

Paesaggi delle acque: l'avvento del moderno nell'alta Valle Seriana

Paolo Vitali, Giulio Andrioletti

'Carbone bianco'

Affamato di energia per sostenere una produzione industriale sempre più intensa, efficiente e razionalizzata, in Italia il secolo XX ha assegnato all'acqua – dove possibile e in mancanza di altre fonti – un ruolo primario, a costo di compromettere delicati equilibri ambientali. L'acqua (il 'carbone bianco') è stata la risorsa per realizzare l'ambizioso progetto. Per gestirla e sfruttarla sono state costruite, grazie alla disponibilità di nuove tecnologie e conoscenze tecniche, decine di nuove strutture e installazioni, collocate perlopiù in alta quota per intercettare il flusso idrico nel punto di massima energia potenziale. È stata quasi sempre la montagna, habitat fragile, a farsi carico, nel corso dell'intero Novecento, dell'impatto territoriale dell'impresa.¹ A ospitare – accanto alle architetture della tradizione contadina – i segni imponenti della nuova «civiltà meccanica».² Racchiuse tra il fondovalle e i ripidi versanti, le tracce dello sfruttamento

intensivo dell'acqua – manufatti di natura eminentemente tecnica – costellano il territorio dell'alta Valle Seriana: invasi, bacini e dighe, opere di presa, canali, linee di massima pendenza, salti, dislivelli, condotte forzate, centrali di produzione, cabine. Dispositivi attraverso cui l'energia idraulica si trasforma in energia elettrica. Elementi di un sistema industriale tra loro connessi da relazioni funzionali e da logiche di ottimizzazione dei processi, progettati concedendo poco o nulla a considerazioni architettoniche, né tantomeno a valutazioni di inserimento ambientale. Presenze sporadiche, *tracce difformi* (Boeri, Lanzani, Marini, 1993), difficilmente riconducibili – per caratteristiche estetiche e varietà di relazioni con il territorio – a un'idea unitaria o di insieme armonico, almeno in chiave percettiva. Eppure contraddistinte da una razionalità localizzativa evidente, da regole insediative dettate da un principio di necessità.

Nella strutturazione dell'economia di questi luoghi le acque del Serio hanno sempre avuto un ruolo primario. Ma mentre anticamente la loro forza motrice veniva utilizzata sul posto, consentendo lo sviluppo di una fiorente proto-industria

legata alla metallurgia e al tessile e favorendo l'insediamento diffuso di fabbriche lungo l'asse del fiume, a partire dal primo dopoguerra, con il consolidamento della capacità di trasportare l'elettricità su grandi distanze (conquista di fine XIX secolo), quella stessa forza servirà per produrre energia da utilizzare altrove. Per fronteggiare la fame di energia indotta dalla scelta dell'industrializzazione intensiva si inizia a investire massicciamente nello sfruttamento delle acque dell'alta valle, nella costruzione di nuovi impianti, in un utilizzo più efficace della forza idraulica. Anche il posto più impervio, aspro e incontaminato doveva dare il proprio contributo alla modernizzazione. Il miracolo ingegneristico di un'energia trasformabile e trasferibile crea così le premesse per il salto di scala: si modifica definitivamente la filiera basata sulla contiguità territoriale e si 'rompe' l'unità ambientale su cui si era costruita l'industria antica. Il sistema, non più circoscritto all'asse del fiume (e non più leggibile secondo il criterio della continuità spaziale), si estende senza fine, dai bacini di alta quota agli impianti di fondovalle. Risalgono a quegli anni gli sbarramenti del piano del Barbellino a Valbondione



DOI: 10.3280/TR2020-094020

ISSN 1825-8689, ISSN e 2239-6330



(1917-1931) e dei Cinque laghi a Valgoglio (Lago d'Aviasco, 1923; Lago Nero 1929), la condotta della centrale di Aviasco (1925), l'acquedotto della centrale di Campignano (anni '40), la centrale dei Dossi a Valbondione (1920-1927), così come il rilancio del cotonificio Valle Seriana a Cene (1874), acquistato nel 1936 dal noto imprenditore dell'industria cotoniera Pietro Bellora. Ed è proprio la loro appartenenza alla stessa epoca storica a suggerirne una lettura organica, non solo dal punto di vista organizzativo (in quanto articolazioni di un unico processo produttivo), ma anche dal punto di vista spaziale (in quanto elementi di un sistema territorialmente coerente), nonostante

la vastità dell'ambito di riferimento. A legittimarne l'interpretazione unitaria di *paesaggio elettrico* (Pavia, 1998), di paesaggio industriale moderno. Testimonianza di un'epopea forse minore e meno nota rispetto a quella valtellinese³ ma, come certificato in quegli stessi anni dall'*Enciclopedia Italiana*,⁴ altrettanto significativa.

Visioni seriali

La comprensione della natura di questo sistema coinvolge sia la nozione di paesaggio,⁵ sia quella di sguardo. Dall'impossibilità di abbracciare con lo sguardo tutte le sue componenti prende le mosse l'idea che solo la visione seriale – una serie

dinamica di punti di vista costruiti sulle linee di percorrenza dei luoghi – consente di superare la perdita dell'unità percettiva (dovuta alla rarefazione dei manufatti e alle loro dimensioni) e di ricondurre i vari elementi all'interno di un racconto unitario, renderli riconoscibili e comprenderli come paesaggio. Una modalità di lettura – intesa nel senso di 'scoperta di un mondo' – che 'trasforma' la geografia in narrazione, e che ritroviamo negli intensi documentari girati da Ermanno Olmi per l'azienda Edison negli anni '50.⁶

L'impatto sul processo di formazione della percezione di questo salto di paradigma è ben riassunto dalle parole di Giorgio Boaga: «Riguardare il problema della visione del paesaggio non solo come relazione oggetto-sfondo, ma anche come visione di oggetti in sé in quanto 'forme significanti' per chi usa la strada» (1972: 141). Per via della sua conformazione, l'ambiente dell'alta valle contribuisce a una percezione articolata degli organismi in questione, non più sintetizzabile nella semplice relazione oggetto-sfondo. I diversi elementi del sistema – spesso connotati, proprio in quanto manufatti puramente tecnici, da un alto grado di espressività – acquistano ulteriore forza dal contrasto con la natura e vengono letti di volta in volta nella molteplicità di relazioni che istituiscono con la geografia primigenia, mutevole quinta disegnata dalle trame della roccia o dal fitto addensarsi della vegetazione.

In questa prospettiva sono da interpretare le costruzioni che si sono inerpicate fin quasi a raggiungere le sorgenti del fiume da cui prende il nome la vallata, le opere che hanno colonizzato e messo in relazione il fondovalle e le alture. Con esse la modernità ha raggiunto le parti aride delle montagne, i luoghi inospitali dove un tempo le tracce umane si limitavano alle semplici linee dei sentieri dei pastori e dei pellegrini. Nuove strutture, di grande impatto visivo, si sono sovrapposte ai segni di una primigenia organizzazione del territorio, alle memorie della sua dimensione rurale, come parti di un sistema industriale diffuso, percettivamente illimitato. Presenze forti e capaci, in virtù delle loro dimensioni e proporzioni, di rimandi e risonanze di valore paesaggistico.

A monte le dighe, lungo i pendii le condotte forzate, a valle i canali sospesi e le centrali, a fondovalle le fabbriche: elementi interconnessi da relazioni dialettiche, non da coerenze formali.

Imprescindibilmente legati alla articolata morfologia del suolo-supporto e alla sua geologia, sono esiti della logica di produzione, strutture con motivazioni architettoniche deboli, limitate a esigenze di legittimazione sociale.⁷ Più *landmark* che 'monumenti' (Bocchi, 2016: 134-135), esse diventano, all'interno di luoghi trasformati dall'industria in scenari suggestivi e spesso più eloquenti dei paesaggi originari, i nuovi elementi ordinatori dello sguardo.

Letture topologiche

Le immagini fotografiche qui proposte sono il risultato di una lettura topologica (Corboz, 1998) di queste strutture, costruita su una visione seriale. Una visione continuamente mutante, irregolare e profondamente fisica perché legata al terreno e al corpo, conseguenza di un mutato rapporto con lo spazio: un rapporto (già) sperimentato da diversi artisti,⁸ mediante dispositivi spaziali che non hanno più nulla in comune con la prospettiva o con lo spazio assoluto newtoniano. Il movimento,⁹ generatore di sequenze visive, diventa chiave di lettura dello spazio,¹⁰ premessa per riformulare il concetto di paesaggio e coglierne la dimensione culturale. «L'individuazione delle relazioni visive che rendono riconoscibile il paesaggio e i suoi elementi caratterizzanti» (Cassatella, 2011: 225) avviene 'da dentro', attraverso un'analisi scenico-percettiva fondata su un 'corpo a corpo' con il manufatto, sulla riscoperta di un'esplorazione esperienziale, sull'inseparabilità tra soggetto e spazio percepito. I percorsi rappresentano le traiettorie degli spostamenti possibili, i luoghi dove si costruisce la relazione tra osservatore e opera. Una dipendenza indissolubile, che influisce costantemente sulla loro percezione.

Come segni di un codice ignoto, manufatti, strutture e infrastrutture vengono osservati e analizzati percorrendo a ritroso rispetto alla direzione dell'acqua le strade del fondovalle e i sentieri dell'alta valle. Il loro ordine nascosto progressivamente si rivela. Via via che li si incontra, la loro natura di oggetti isolati, di 'architetture non architetturate', di elementi semplici, funzionali, disgiunti e 'sovrapposti' alla geografia per mere necessità produttive, cede il passo a una diversa interpretazione. Diventano figure emblematiche in forte (e continua) dialettica con il contesto naturale, *objects a réaction poétique*, frammenti di un sistema disseminati



A p. 179

1. Tangenze intermittenti. Acquedotto (o canale sospeso) della Centralina di Campignano, Parre (BG).
2. A tutto tondo. Centrale Dossi (o dei Dossi), Valbondione (BG).

Alle pp. 180-181

3. In prossimità. Diga di Aviasco (sistema delle dighe della Centrale di Aviasco), Valgoglio (BG).
4. 5. 6. 7. Enti. Bacino della Val Morta e Diga del Piano del Barbellino, Valbondione (BG).

Fotografie: Giulio Andrioletti © 2019.

nel territorio, elementi generatori di un paesaggio moderno. Attraverso i tracciati esistenti, senza staccarci dal suolo, ne ricostruiamo i legami, la trama complessa. Muovendoci tra loro ne comprendiamo forma, la dimensione e la scala.

Un itinerario a ritroso

Risalendo la valle lungo la strada provinciale in direzione delle sorgenti, i segni fisici dello sfruttamento intensivo dell'acqua si 'materializzano', in forme puntuali o lineari. Alcuni fuoriescono repentinamente dal campo visivo, altri ci accompagnano per lunghi tratti. Architetture spesso senza architetti, punteggiano irregolarmente il territorio, in basso circondate da un tessuto insediativo diffuso e senza identità, in alto isolate, uniche tracce artificiali tra l'immenità delle cime. Lungo questo itinerario per primo ci appare l'ex cotonificio Valle Seriana a Cene, schermato da una cortina discontinua di edifici anonimi, più recenti. Fabbrica antica, memoria della prima industrializzazione. Immenso insediamento sviluppato in lunghezza, appartenente al fiume più che alla strada.

Qualche chilometro più avanti, tra Parre e Villa d'Ogna, è la volta dell'acquedotto della centrale di Campignano (fig. 1): presenza significativa e intermittente. Le sue forme – una lunga teoria di pilastri in calcestruzzo armato che lo staccano dal suolo – ne esplicitano l'essenza di artefatto e annunciano l'avvento di un salto tecnologico, di un nuovo ordine imposto alla natura. Elemento lineare persistente in relazione 'predittiva' (e dialettica) con il percorso che lo fiancheggia, si intreccia con esso secondo le logiche di continuità, simili ma distinte, della strada e dell'acqua. Dopo altri dieci chilometri si arriva a Gromo, dove il torrente Goglio confluisce nel Serio. Qui il sistema si biforca. A ovest le acque del Goglio vengono imbrigliate nelle condotte forzate della centrale di Aviasco che rimontano i ripidi versanti per sfruttare al massimo il salto. Lasciando la strada e seguendo i sentieri che si inerpicano in direzione dei bacini d'alta quota (dighe dei Cinque laghi) le intravediamo soltanto. Come presenze assenze, disegnano – laddove visibili – la linea di massima pendenza e una geografia imperiosa e impraticabile.

Proseguendo invece lungo il fiume si arriva in prossimità della centrale dei Dossi a Valbondione (fig. 2). Immersa in uno scenario naturale potente e severo, dalla

strada la si legge a tutto tondo, intuendone dettagli e particolari costruttivi. Edificio isolato, ieratico, in pietra a vista; *tempio dell'energia*,¹¹ in ossequio all'idea che il miracolo tecnologico della produzione elettrica a partire dall'acqua andasse rivestito con forme evocative e celebrato con architetture adeguate.¹²

Entrambi gli itinerari terminano in prossimità degli sbarramenti (lago di Aviasco, Valgoglio, fig. 3; Piano del Barbellino, Valbondione, figg. 4, 5, 6, 7), delle imponenti masse di cemento delle dighe che hanno fermato l'acqua in grandi laghi e trasformato questi luoghi in scenari completamente artificiali, oggi paradossalmente considerati complessi di straordinario valore ambientale e paesaggistico. I percorsi di avvicinamento ne determinano la percezione e ne enfatizzano l'imponenza, capace, in alcuni momenti, di saturare completamente il nostro campo visivo.

Giunti in fondo ci accorgiamo che l'idea di paesaggio che questi manufatti dispersi inconsapevolmente incarnano è imprescindibilmente legata al nostro sguardo in movimento: architettura, contesto, percorso, territorio, logica produttiva entrano in una relazione complessa che influenza la percezione e ne restituisce un'idea organica. Un paesaggio non più inteso come rappresentazione estetica soggettiva, bensì come espressione dell'interazione di una cultura (nel nostro caso industriale) con uno specifico ambito geografico, 'testo della Terra' (Bonesio, 2012: 63). Così interpretate le presenze 'incongrue' delle opere di regimazione e degli impianti di sfruttamento delle acque diventano un insieme coerente, significativo, evocativo. Solo così è possibile il loro racconto.

Note

1. Tra gli episodi più drammatici si ricordano: il crollo della diga del Gleno (val di Scalve, Bergamo), 1.12.1923, 356 morti; il collasso della diga secondaria e della Sella Zerbino (val d'Orba, Alessandria), 13.8.1935, 111 morti; la frana del Vajont (valle del Vajont, Belluno), 9.10.1963, 1.917 morti; il cedimento degli argini dei bacini di decantazione della miniera di Prestavel (val di Stava, Trento), 19.7.1985, 268 morti.

2. Per Gio Ponti, l'accostamento in ambito montano di elementi moderni e della tradizione fonda una nuova poetica: «Il disegno è ispirato da una fantasia tutta moderna, che corrisponde, con la rappresentazione di elementi della nostra civiltà meccanica, ad una forma caratteristica dell'invenzione lirica del nostro tempo» (commento a un disegno dell'architetto sondriese Tomaso Buzzzi, realizzato per la stampa di una

tappezzeria ornamentale e pubblicato dalla rivista *Domus* nel 1928, cit. in Menini, 2013: 7).

3. Questa epopea è stata celebrata nella mostra tenutasi a Sondrio e nel relativo catalogo (Menini, 2013).

4. «[...] più di recente ancora l'economia della valle è stata trasformata dall'impianto di numerose centrali idroelettriche che utilizzano una massa d'acqua a regime piuttosto regolare, e fanno, della Seriana, uno dei plessi più importanti, sotto questo riguardo, di tutta l'Italia. Gli impianti maggiori si trovano nella valle superiore, dove sono anche laghi artificiali» (Caraci, 1936).

5. «Il paesaggio è un'entità relativa e dinamica, in cui natura e società, sguardo e ambiente sono in costante interazione» (Berque, 1994: 6), non più parte di territorio che si abbraccia con lo sguardo da un punto determinato, ma 'prodotto sociale', 'libro di storia del territorio'.

6. Ermanno Olmi è stato regista della sezione Cinema della Edison dal 1953 al 1961. In più di quaranta documentari ha ritratto le imprese tecniche dell'azienda all'interno delle vicende della ricostruzione postbellica. Al centro della sua opera ritroviamo il lavoro degli uomini e la sensibile descrizione del rapporto fra uomo e ambiente. Si veda in particolare *Tre figli fino a Milano*, 1958 (www.edison.it/ermanno-olmi-uno-di-famiglia; accesso 2020.05.11).

7. Le centrali non sono solo luoghi di produzione, ma anche strumenti di immagine e comunicazione. Simboli di avanguardia e rinnovamento culturale saranno oggetto, come gran parte degli edifici industriali di quel periodo storico, di una sperimentazione architettonica 'applicata' e 'di superficie', perlopiù preoccupata (soprattutto nella fase iniziale) di legittimare l'immagine del nuovo potere attraverso la reinterpretazione di linguaggi e stili di epoche precedenti e il riferimento a tipologie consolidate. Si passerà, nel giro di pochi decenni, dall'originale stile Art Decò di Piero Portaluppi al Liberty, al classicismo, all'eclettismo e infine al razionalismo lirico di Gio Ponti.

8. A questo proposito, si rinvia alla ricerca di Richard Serra e, in particolare, all'opera *Shift*, 1970.

9. Sul concetto di percezione in movimento, dinamicità e interattività tra soggetto e spazio percepito come presupposto per comprendere l'architettura si veda: Holl, 2004.

10. Sulla visione seriale come metodo di analisi/progettazione del paesaggio si vedano i contributi seminali: Cullen, 1961; Appleyard, Lynch, Myer, 1964; Ruscha, 1966; Venturi, Scott Brown, Izenour, 1972.

11. L'espressione è stata ripresa nel titolo di una recente mostra dedicata ai progetti per le centrali idroelettriche di Piero Portaluppi (Pepino, Zanella, 2018). «Le centrali idroelettriche sono testimoni delle speranze riposte dal secolo scorso nella nuova energia, che si credeva portasse a superare le dure condizioni imposte dalla natura all'esistenza umana. Coronavano un sogno di

progresso, e paiono ancor oggi circondate da un alone di sacralità, quasi fossero cattedrali perdute fra i monti» (Menini, 2013: 13).

12. «[...] in Valtellina, come nella gran parte delle regioni alpine italiane, le centrali idroelettriche e le installazioni circostanti hanno costituito la principale fonte di innovazione in architettura» (Menini, 2013: 9), ma soprattutto un momento di verifica del grado di corrispondenza tra forma e significato culturale del manufatto. Tra gli architetti italiani che si sono cimentati con il tema delle centrali idroelettriche si ricordano: Gaetano Moretti, Piero Portaluppi, Gio Ponti, Giovanni Muzio, Gaetano Minnucci.

Riferimenti bibliografici

- Appleyard D., Lynch K., Myer J.R., 1964, *The View from the Road*. Cambridge: MIT Press.
- Berque A., 1994, dir., *Cinq propositions pour une théorie du paysage*. Seyssel: Champ Vallon.
- Boaga G., 1972, *Disegno di strade: Fondamenti di metodologia metaprogettuale*. Roma: Officina.
- Bocchi R., 2016, *Progettare lo spazio e il movimento: Scritti scelti di arte, architettura e paesaggio*. Roma: Gangemi.
- Boeri S., Lanzani A., Marini E., 1993, *Il territorio che cambia. Nuovi ambienti e paesaggi dell'area milanese*. Milano: Segesta.
- Bonesio L., 2012, «La questione epistemologica e il linguaggio: territorio, luogo, paesaggio». In: Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio bene comune*. Firenze: Firenze University Press.
- Caraci G., «Valle Seriana». In: *Enciclopedia Italiana*, 1936, ora in www.treccani.it/enciclopedia/valle-seriana_%28Enciclopedia-Italiana%29 (accesso: 2020.05.11).
- Cassatella C., 2011, «Analisi scenico-percettiva del paesaggio». In: Peano A. (a cura di), *Fare paesaggio: dalla pianificazione di area vasta all'operatività locale*. Firenze: Alinea.
- Corboz A., 1998, «Avete detto 'spazio'?» (ed. or. 1993). In: Id., *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, a cura di P. Viganò. Milano: FrancoAngeli.
- Cullen G., 1961, *Townscape*. London: The Architectural Press.
- Holl S., 2004, *Parallax: Architettura e Percezione*. Milano: Postmedia.
- Menini G., 2013, a cura di, *I luoghi dell'acqua. Architetture e paesaggi delle centrali elettriche in Valtellina*. Verona: Arti Grafiche.
- Pavia R., 1998, a cura di, *Paesaggi elettrici. Territori architetture culture*. Venezia: Marsilio.
- Pepino E., Zanella F., 2018, a cura di, *Il tempio dell'energia. Centrali idroelettriche di Piero Portaluppi*. Fontanello (PR): Franco Maria Ricci.
- Ruscha E., 1966, *Every Building on the Sunset Strip*. Los Angeles: self-published book.
- Venturi R., Scott Brown D., Izenour S., 1972, *Learning from Las Vegas*. Cambridge: MIT Press.

Sviluppo urbano sostenibile? Di ecologia, economia politica e città post-crescita

Silvio Cristiano

Economia politica vs. ecologia politica: i limiti all'espansione

In un secolo di scarsità, crisi e incertezze, pensare di continuare a crescere grazie a quantità di risorse sempre maggiori può sembrare anacronistico (Cristiano, 2020a). Foss'anche possibile, ciò non porta automaticamente benessere (Easterlin, 1973; Easterlin, 2016). D'altra parte, entrare in un'ottica post-crescita rivela le tensioni fra il cosiddetto sviluppo sostenibile, che su una crescita comunque si basa, e quello che i suoi obiettivi chiamano 'città e comunità sostenibili'. Per meglio approfondire simili tensioni, alla progettazione e alla pianificazione è qui rivolto uno sguardo transdisciplinare, che abbraccia sia l'economia politica che l'ecologia politica, per prendere in considerazione tanto l'uso di risorse scarse quanto le implicazioni economiche, sociali e politiche delle questioni ambientali.

Le prime avvisaglie dei limiti di un'economia in espansione sono emerse negli anni '70 del Novecento. Gorz (1977) avvertiva che le società industriali vivevano di assalti sempre più frequenti a risorse la cui generazione aveva richiesto milioni di anni; assalti sui cui effetti di lungo periodo aveva fin lì sorvolato la maggior parte degli economisti. Commoner (1972) notava che i ritmi economici già allora stavano conducendo la Terra – e noi umani – verso la distruzione. Il *Rapporto sui Limiti dello Sviluppo* (Meadows et al., 1974) ci ammoniva sui limiti fisici che un pianeta finito impone alla crescita economica. Gorz (1977) notava che ci è voluto Georgescu-Roegen perché un economista iniziasse ad ammettere che un consumo crescente di risorse limitate non poteva che condurre al loro esaurimento; per far sì che anche le generazioni future potessero beneficiarne, occorreva iniziare a consumarne sempre meno (Georgescu-Roegen, 1971; Bonaiuti, 2017).

Città e comunità sostenibili e/o crescita economica

Non compromettere le possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni era tra i propositi della Commissione

Brundtland (The World Commission on Environment and Development, 1987); sorprendentemente, però, il futuro che essa delineava avrebbe visto «una nuova era di crescita economica» (ivi: 7). I cruciali limiti all'espansione venivano così rimossi dal discorso. Si introduceva quindi lo sviluppo sostenibile, forzando il difficile accostamento tra sostenibilità e crescita economica.

Per Georgescu-Roegen si tratta di «una delle ricette più tossiche» (Bonaiuti, 2001: 53); per Langer di una «formula magica» per *far finta* di affrontare la questione del limite, spacciando la crescita per sviluppo (2015: 206-207). Springett e Redclift hanno definito 'sostenibilità' e 'sviluppo sostenibile' «termini quasi diametralmente opposti»: il primo indica la caratteristica di un processo o sistema che può essere mantenuto indefinitamente a un certo livello (richiedendo pertanto uno stato al più stazionario, ossia l'opposto di pressioni crescenti); il secondo rappresenta di fatto «una minaccia per la sostenibilità in virtù di una 'pericolosa liaison' con la crescita economica» e del suo avere le stesse radici «culturali ed economiche che avevano causato una 'insostenibilità'» (2019: 54).

Per Latouche lo sviluppo sostenibile è un ossimoro per cambiare le parole anziché le cose, illudendosi «che lo sviluppo così com'è» – ossia la crescita – «possa durare indefinitamente» (2015: 149-151). Lo sviluppo sostenibile (o crescita verde) promette di disaccoppiare la crescita economica dagli impatti ambientali; è stato però dimostrato che questa pretesa non è fondata: a ritmi economici maggiori corrispondono più impatti ambientali e un crescente consumo di risorse (Parrique et al., 2019). Sembra quindi che il paradigma dello sviluppo sostenibile porti con sé le cause di una crisi ecologica e dunque – giocando con la scarsità di risorse – di una crisi economica (Padovan, 2018), facendo grossi passi indietro rispetto alle elaborazioni degli anni '70 e alle relative premesse geo-biofisiche. D'altronde, la Commissione Brundtland era composta perlopiù da politici ed economisti convenzionali,¹ con le eccezioni del Brasile e dell'Unione Sovietica, rappresentati da biologi; basti pensare che la delegata italiana era l'imprenditrice Susanna Agnelli. Eppure, con i suoi 17 obiettivi (United Nations General Assembly, 2015), lo sviluppo sostenibile è ancora alla base delle vigenti agende politiche internazionali che guardano al 2030. L'undicesimo

obiettivo («Città e comunità sostenibili») chiama specificamente in causa la pianificazione e la progettazione (Mininni, Martinelli, 2020), che dovrebbero garantire un'improbabile armonia tra sostenibilità e crescita economica.

La fine di un'era?

Progettazione e pianificazione alla prova del XXI secolo

Cicliche o croniche (Day, 2018), le crisi sono sempre dietro l'angolo: economiche, sanitarie, ecologiche o – meglio – interconnesse, esse mostrano la fragilità strutturale dei nostri sistemi sociali ed economici, abituati a operare «sul filo del rasoio» (Haldane, 2020: 357). La pandemia da Covid-19 ha innescato una nuova ondata di crisi economica: il Fondo Monetario Internazionale (International Monetary Fund, 2020) ha previsto una recessione globale del -3% per il 2020, con un picco italiano stimato al -9,1% e poi corretto al -12% (European Commission, 2020).

Pandemia a parte, le più recenti proiezioni al 2050 e al 2060 della domanda globale di energia (IEA, 2019) e di materiali grezzi (OECD, 2019) mal si abbinano alle stime della corrispettiva disponibilità di risorse (ASPO Italia, s.d.; Cristiano, 2018); stime che peraltro suggeriscono un'accelerazione verso il loro esaurimento entro questo secolo. Anche se, sotto la spinta dell'economia, la ricerca di una crescita illimitata governa le nostre società, tale prospettiva non è fisicamente possibile, né socialmente desiderabile per lo sfruttamento e le ingiustizie che comporta (Hirsch, 2001; Drews, van den Bergh, 2016). La contrazione della crescita può perciò rappresentare un interessante squarcio: un punto di vista strategico per riconoscere e affrontare per tempo la realtà.

«Nel mondo realmente rovesciato», scriveva Debord, «il vero è un momento del falso» (2013: 55). Nell'apparente eccezione della pandemia, possiamo dunque trovare la lucidità per iniziare ad affrontare un'ineludibile fase di 'discesa' (*prosperous way down*) (Odum, Odum, 2001), così da provare a evitare coercizioni dell'ultima ora. Il dibattito che ha seguito l'esplosione di Covid-19 – secondo cui non sarebbe auspicabile un ritorno alla precedente 'normalità' poiché era essa stessa il problema – si ancora dunque a vecchi moniti di filosofia, ecologia politica e pensiero sistemico. Nell'emergenza, tali moniti hanno varcato i confini disciplinari, e anche fuori

dall'accademia è ora più immaginabile la fine di un'era. Di fronte a crisi epocali, che portano a cambiamenti strutturali nel territorio, nell'economia e nella società, occorre perciò avere il coraggio di ampliare lo sguardo, pensare diversamente, costruire nuovi apparati concettuali e operativi (Secchi, 2014). In un momento di contrazione economica, anziché adoperarsi per imitare le fasi precedenti (segnate da una generalmente indiscussa quanto improbabile crescita a ogni costo), la progettazione e la pianificazione sono dunque chiamate a proiettarsi oltre, per lo meno se vogliono provare sul serio a immaginare città e comunità sostenibili.

Verso città post-crescita?

Quanto sin qui richiamato si inserisce in un nuovo filone di ricerca che esplora scenari legati a un cambio di paradigma, nell'intento di affrontare il resto del XXI secolo oltre i miti dello sviluppo economico (Meadows, Randers, 2006; Alexander, 2013; Spash, 2015), verso società resilienti, ecologicamente sostenibili e socialmente giuste. A parte sparuti cenni (Hino, 2015; Koukoufakis, 2019; Brokow-Loga, 2020), in tale filone post-crescita economica (talvolta anche indicata col termine «decrescita»; Bonaiuti, 2013) i temi urbani appaiono tuttavia ancora sotto-esplorati. Non sembra fare eccezione la letteratura urbanistica in lingua italiana; ma anche se i riferimenti diretti alle questioni del 'post-crescita' sono ancora limitati (e spesso – come in Fabris, 2010 – con un'analisi che si limita ai soli consumi e stili di vita in brevi tempi di crisi), tematiche affini e di supporto a un pensiero rinnovato sulla città sostenibile stanno comunque lentamente emergendo. In Italia, l'urbanistica e gli studi urbani si sono – di recente e in maniera crescente – misurati con la città in contrazione economica e demografica, puntando lo sguardo a contesti internazionali e nazionali (tra i molti: Coppola, 2012; Di Vita, 2014; Mareggi, 2018). Quella che ancora tende in molti casi a permanere è, però, la ricerca di «risposte politiche e tecniche [...] per ricrescere» (SIU, 2020: 19). L'ipotesi che si intende qui argomentare è invece che, alla luce di una maggiore consapevolezza del limite, sia necessario vedere e affrontare la contrazione non come fase anomala da superare (tramite, ad esempio, una ripresa economica o un ripopolamento), ma piuttosto come un passaggio adattivo verso una svolta epocale. In tal senso, occorre

prendere atto della diffusa incapacità della cultura contemporanea di riconoscere i limiti tanto materiali quanto immateriali delle città e della loro crescita, non fermandosi solo alle questioni più affrontate del consumo di suolo (Cimmino, 2017). Iniziare a parlare di una «diversa crescita», significa proporre alle discipline urbanistiche «una profonda revisione dei propri strumenti cognitivi, tecnici, operativi e comunicativi», per orientare il progetto «attraverso una nuova sensibilità – individuale, collettiva, istituzionale – rivolta ai contesti, alle loro specificità e ai loro limiti» (Russo, 2014: XXIV, XIX). Cresce così l'attenzione verso le aree interne e marginalizzate (De Rossi, 2018; Cersosimo, Donzelli, 2020) e le peculiarità locali dei territori, per rimarcare come la forma e le dinamiche degli insediamenti urbani non possano prescindere dalle caratteristiche del loro spazio (Kraehmer, 2018) e – potremmo aggiungere – del loro tempo, per iniziare a interrogarsi sul ruolo di nuove politiche e progetti per la città post-crescita come già si è cominciato a fare almeno per gli insediamenti produttivi (Armondi, 2012).

In questi discorsi, la crescita e la sua riddiscussione hanno come «alveo naturale [...] il territorio inteso come sistema di valori allo scopo di rilanciare un progetto incentrato sul benessere dei cittadini e sull'abitabilità degli spazi urbani» (Russo, 2014: XIX). L'appello è ad andare ben oltre una corretta gestione delle risorse disponibili, per trattare non solo l'impossibilità di una crescita indefinita ma anche la sua indesiderabilità (Cristiano, 2020b). Un'indesiderabilità dovuta alle disuguaglianze e alle ingiustizie spaziali, economiche e sociali che una crescita senza limiti comporta, e che voci importanti del dibattito urbanistico italiano hanno da tempo e più recentemente rimarcato (da Salzano, 1969; a Secchi, 2013).

La costruzione di condizioni di sostenibilità e resilienza per le città post-crescita implica un ripensamento tanto dei flussi materiali e immateriali quanto della dimensione culturale delle città stesse (Cristiano *et al.*, 2020), anche alla luce delle dipendenze da dinamiche locali e globali a cui le economie urbane sono soggette, rese palesi in tempi di Covid-19 (Cristiano, Gonella, in pubblicazione). Tale ripensamento non può essere soltanto tecnico né deve necessariamente essere «pianificato, imposto dall'alto, senza considerare le

peculiarità, le possibilità o le inclinazioni locali» (Cristiano, 2020b). Esso non richiede nemmeno un patto tra forze di potere, ma chiama piuttosto in causa nuove riflessioni sulla dimensione sociale (Secchi, 2014), se non proprio politica, di traiettorie post-crescita.

Questo contributo non ha la pretesa di fornire risposte, né tantomeno di ricostruire una mappa esaustiva delle riflessioni in corso. L'intento è di iniziare a recuperare e rielaborare importanti eredità del passato per porre nuove domande, utili a costruire pratiche che auspicabilmente riescano a esprimere nuovi approcci alle città, alle loro strutture e alle loro comunità, all'altezza della svolta epocale che ci si prospetta.

Note

1. I 22 membri sono elencati in apertura di The World Commission on Environment and Development (1987).

Riferimenti bibliografici

Alexander S., 2013, «Post-growth Economics: A paradigm shift in progress». *Arena Journal*, 41/42: 93-22.

Armondi S., 2012, «Gli insediamenti produttivi nelle società post-crescita. Riscrittura di politiche e progetti». *Planum*, 25/2. https://issuu.com/planumnet/docs/xv_conferenza_siu_by_planum_n.25-2012_atelier_6/178 (accesso: 2020.10.28).

ASPO Italia – Associazione per lo studio del picco del petrolio, s.d., *Petrolio: siamo al punto critico?* www.aspoitalia.it/intro/intro.html (accesso: 2020.10.28).

Bonaiuti M., 2001, *La Teoria bioeconomica. La «nuova economia» di Nicholas Georgescu-Roegen*. Roma: Carocci.

Bonaiuti M., 2013, *La grande transizione: Dal declino alla società della decrescita*. Torino: Bollati Boringhieri.

Bonaiuti M., 2017, a cura di, *Georgescu-Roegen. La sfida dell'entropia*. Milano: Jaca Book.

Brokow-Loga A., 2020, «Eine andere Stadt ist möglich! Realutopische Transformationen zur Postwachstumsstadt». *Postwachstumsstadt*, 72: 238-255.

Cersosimo D., Donzelli C., 2020, a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.

Cimmino L., 2017, «Dare forma alle contraddizioni». *Urbanistica Informazioni*, 272: 21-26.

Commoner B., 1972, *Il cerchio da chiudere*. Milano: Garzanti.

Coppola A., 2012, *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*. Roma-Bari: Laterza.

Cristiano S., 2018, «L'approccio sistemico eMergetico. Prospettive per una valutazione integrata della sostenibilità di progetti civili e piani urbani». *RIV Rassegna Italiana di Valutazione*, 71/72: 149-172. Doi: 10.3280/riv2018-071008.

Cristiano S., 2020a, «Roma verrebbe costruita oggiogiorno? Considerazioni sistemiche verso architetture e città resilienti in una fase di contrazione economica». In: Società Italiana degli Urbanisti, *Downscaling, rightsizing. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale. XXIII Conferenza Nazionale SIU. Book of Abstracts*. http://media.planum.bedita.net/c6/8b/2020%20SIU_Book%20Abstract.pdf (accesso: 2020.10.28).

Cristiano S., 2020b, «A. Nelson and F. Schneider (Eds.): Housing for degrowth: principles, models, challenges, and opportunities. Routledge, 2019». *Journal of Housing and the Built Environment*, 35: 1001-1003. Doi: 10.1007/s10901-020-09746-4.

Cristiano S., Gonella F., in pubblicazione, «Kill Venice - A systems thinking conceptualisation of urban life, economy, and resilience in tourist cities in the light of Covid-19». In: *Humanities and Social Sciences Communications*.

Cristiano S., Zucaro A., Liu G., Ulgiati S., Gonella F., 2020, «On the systemic features of urban systems. A look at material flows and cultural dimensions to address post-growth resilience and sustainability». *Frontiers in Sustainable Cities*, 2: 1-10. Doi: 10.3389/frsc.2020.00012.

Day R.B., 2018, «Introduction». In: Preobrazhensky E.A., *The Decline of Capitalism*. London: Routledge.

Di Vita S., 2014, «Spettacolarizzazione delle città nella grande contrazione: quali sfide per la city-region del Nord Italia?». In: Scaramellini G., Mastropietro E. (a cura di), *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano*, vol. II. Milano: Mimesis, 65-82.

Debord G., 1967, *La société du spectacle*. Paris: Buchet/Chastel (trad. it., 2013, *La società dello spettacolo*. Milano: Baldini & Castoldi).

De Rossi A., 2018, a cura di, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.

Draws S., van den Bergh J.C., 2016, «Public views on economic growth, the environment and prosperity: Results of a questionnaire survey». *Global Environmental Change*, 39: 1-14. Doi: 10.1016/j.gloenvcha.2016.04.001.

Easterlin R. A., 1973, «Does money buy happiness?». *The Public Interest*, 30: 3-10.

Easterlin R. A., 2016, «Paradox lost?». *USC-I-NET*, Research Paper no. 16-02: 42 pp. Doi: 10.2139/ssrn.2714062.

European Commission, 2020, «Economic forecasts for Italy». In: Id., *Summer 2020 Economic Forecasts*. https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/economic-performance-and-forecasts/economic-forecasts/summer-2020-economic-forecast-deeper-recession-wider-divergences_en (accesso: 2020.10.28).

Fabris G., 2010, *La società post-crescita. Consumi e stili di vita*. Milano: Egea.

Georgescu-Roegen N., 1971, *The Entropy Law and the Economic Process*. Cambridge MA: Harvard University Press.

Gorz A., 1977, *Écologie et liberté*, Paris: Galilée (trad. it., Leonardi E., 2015, a cura di, *Ecologia e Libertà*. Napoli: Orthotes).

Haldane A., 2020, «To set coronavirus policy, model lives and livelihoods in lockstep». *Nature*, 581: 357. Doi: 10.1038/d41586-020-01504-4.

Hino M., 2015, «Image of the post-growth city: recent transformation of Japanese regional central cities». In: Hino M., Tutsumi J. (eds.), *Urban geography of post-growth society*. Sendai: Tohoku University Press, 179-195.

Hirsch F., 2001, *I limiti sociali allo sviluppo*. Milano: Bompiani.

IEA – International Energy Agency, 2019, *World Energy Outlook 2019*, Paris: IEA. www.iea.org/reports/world-energy-outlook-2019 (accesso: 2020.10.28).

International Monetary Fund, 2020, *World Economic Outlook, April 2020: The Great Lockdown*. www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2020/04/14/weo-april-2020 (accesso: 2020.10.28).

Koukoulakis G., 2019, «The role of micro-enterprises in post-growth urban transitions: An inquiry in Athens and Barcelona». *Επιθεώρηση Κοινωνικών Ερευνών*, 153: 83-110. Doi: 10.12681/grsr.22342.

Kraehmer K., 2018, «Geography matters: ideas for a degrowth spatial planning paradigm – on Xue and Vansintjan II». In: Nelson A., Schneider F. (eds.), *Housing for Degrowth. Principles, models, challenges and opportunities*. London: Routledge, 217-223.

Langer A., 2015, *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*. Palermo: Sellerio.

Latouche S., 2015, *Come sopravvivere allo sviluppo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Mareggi M., 2018, «Contrazione e rilancio in città medio-piccole. Il caso di una regione tedesca». *Città in Controluce*, 31-32: 74-95.

Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Behrens III W.W., 1974, *I limiti dello sviluppo: rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*. Milano: Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori.

Meadows D., Randers J., 2006, *I nuovi limiti allo sviluppo: la salute del pianeta nel terzo millennio*, Milano: Oscar Mondadori.

Minnini M., Martinelli N., 2020, «L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza». In: Società Italiana degli Urbanisti, *Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU, L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030*. Roma-Milano: Planum Publisher, 7-11. http://media.planum.bedita.net/8e/60/Atti_XXII_Conferenza_Nazionale_SIU_Matera-Bari_INDICE_Planum_Publisher_2020.pdf (accesso: 2020.10.28).

Odum H.T., Odum E.C., 2008, *A prosperous way down: principles and policies*. Boulder: University Press of Colorado.

OECD – Organization for Economic Co-operation and Development, 2019, *Global Material Resources Outlook to 2060. Economic Drivers and Environmental Consequences*. www.oecd.org/environment/global-material-resources-outlook-to-2060-9789264307452-en.htm (accesso: 2020.10.28).

Padovan D., 2018, «Energy, work and value. Energetics perspectives to frame capitalism and ecological crisis». *Culture della Sostenibilità*, 21: 5-33.

Parrique T., Barth J., Briens F., Kerschner C., Kraus-Polk A., Kuokkanen A., Spangenberg J. H., 2019, *Decoupling debunked: Evidence and arguments against green growth as a sole strategy for sustainability*. Brussels: European Environmental Bureau.

Russo M., 2014, «Un'urbanistica senza crescita?». In: Russo M., a cura di, *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo. Una discussione della Società italiana degli urbanisti*. Roma: Donzelli Editore, xv-xxx.

Salzano E., 1969, *Urbanistica e società opulenta*. Bari: Laterza.

Secchi B., 2013, *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Bari: Laterza.

Secchi B., 2014, «Dialogo sulla crescita». In: Russo M. (a cura di), *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo. Una discussione della Società italiana degli urbanisti*. Roma: Donzelli Editore, 309-314.

Società Italiana degli Urbanisti, *Downscaling, rightsizing. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale. XXIII Conferenza Nazionale SIU. Book of Abstracts*. http://media.planum.bedita.net/c6/8b/2020%20SIU_Book%20Abstract.pdf (accesso: 2020.10.28).

Spash C.L., 2015, «The Future Post-Growth Society». *Development and Change*, 46/2: 366-380. Doi: 10.1111/dech.12152.

Springett D., Redclift, M., 2019, «Sustainable development». In: Davoudi, S., Cowell, R., White, I., Blanco, I. (eds.), *The Routledge Companion to Environmental Planning*. Londra: Routledge.

The World Commission on Environment and Development, 1987, *Our common future*. United Nations, <https://archive.org/details/ourcommonfuture00worl/page/n3/mode/2up> (accesso: 2020.10.28).

United Nations General Assembly, 2015, *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*. www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/70/1&Lang=E (accesso: 2020.10.28).

La politica del tocco. Il progetto oltre la periferia della pelle

Camillo Boano

Lo hanno detto in molti che il presente pandemico e la congiuntura tardo-neoliberale, con le sue molteplici crisi in cui siamo immersi, sembra avere cancellato la materialità dei corpi sostituita dalla virtualità e da una continua produzione di distanze, a distanza. D'altro canto, però, la mortifera potenza del virus, le strutture sanitarie sollecitate dall'urgenza di una maggiore cura, ma anche le violenze sui corpi, internati, bloccati ai confini o affogati nel mediterraneo, ci riconducono impietosamente alla concretezza della carne.

Giorgio Agamben ribadisce la necessità di pensare politicamente il presente e il punto in cui 'noi' siamo in termini di attualizzazione dell'evento pandemia come biopolitico, anche se il contenuto, la forza e le implicazioni di tale definizione sono ancora incomplete e imprecise (2020). Come ricorda Andrew Benjamin, Covid-19 è «biopolitico proprio perché espone lo stato attuale dell'assetto politico a cui è sottoposta la vita. Al centro del quale ci sono, per ricordare la formulazione di Arendt, gli 'oppressi e sfruttati»: i corpi e la carne

di un'umanità precaria, immersa in una improbabile geografia delle distanze e in una fragile genealogia di separazioni. Ma proprio perché evento biopolitico, Covid 19 «non può essere separato dalle forme di solidarietà provocate dal tentativo continuo di attualizzare la dignità umana» (2020: 2). Achille Mbembe restituisce questo in un'immagine forte di come la pandemia ci abbia fatto sperimentare che «non esiste umanità senza corpi» e che essa non potrà mai «liberarsi da sola [...] e la libertà non potrà mai andare a scapito della biosfera» (2020), intesa come spazio complesso, in cui siamo immersi. I corpi sono quindi al centro della scena, perduti e ritrovati, visibili o invisibili, lacerati o ricomposti, ma al centro dello spazio che li circonda. Una centralità che emerge forte nelle riflessioni di Cristina Bianchetti, dove i corpi sono sempre «ingombranti, pesano, occupano spazio, lasciano impronte, mostrano distanze», e quindi agiscono lo spazio che non è mai «geometrico ma neanche antropologico» (2020: 10). Letto 'al punto in cui siamo', questo saggio ripropone una 'politica del tocco' al centro dell'urbanistica e dell'architettura, che fa del corpo un «operatore delicatissimo' tra spazio e progetto» (ivi: 13).

Quella che provvisoriamente ho chiamato politica del tocco – prendendola in prestito da Erin Manning (2007) – è il mio modo di intendere il progetto di Bianchetti, che ricentra il corpo nelle attenzioni del progetto architettonico e urbano scavandone genealogie, figure e progetti. Il riferimento non è a un corpo stabile: esso non esiste in uno spazio-tempo prestabilito, ma in una sorta di movimento dove lo spazio e il tempo sono qualitativamente trasformati dai movimenti del corpo stesso. Come non c'è spazio e tempo prima del movimento del corpo per Manning, così per Bianchetti non c'è progetto e spazio senza «toccare il corpo per toccare i valori, utopie che vanno al di là del corpo singolo» (ivi: 138). Ma la politica del tocco non è semplicemente un mettere in contatto organi con il mondo, con saperi e poteri. Toccare è sempre tentare di toccare l'incorporeità di un corpo, toccare ciò che non è ancora e ciò che può divenire. Se «il luogo diventa luogo del corpo» fattosi «tramite delicatissimo tra il progetto e le trasformazioni dello spazio [...] che 'toccano' il corpo con l'incorporeo del senso e, congiuntamente, con il



corporeo del suolo e dello spazio, delle sue morfologie» (ivi: 137), la politica del tocco si attiva con il reale e «flirta con il futuro anteriore» (Manning, 2007: xviii). Forse per un caso, il saggio di Cristina Bianchetti esce quasi in contemporanea con una serie di altri testi che riportano il corpo a essere chiave di lettura del presente. Da quello, eminentemente costruito nelle maglie della filosofia, di Maria Teresa Catena (2020), a quello di Silvia Federici (2020), dove il tema è collocato nel quadro della storia delle trasformazioni del capitalismo. Nell'ambito di riflessioni di natura disciplinare pandemica si posizionano anche le conversazioni animate da Beatriz Colomina attorno alla sempre presente danza tra «medici e architetti che, scambiandosi spesso i ruoli, collaborando, influenzandosi a vicenda, anche se non sempre sincronizzati», mettono al centro il corpo e i suoi saperi, sostenendo che «there is no disease without architecture, and no architecture without disease». ¹ E, ancora, fatti di «cronaca disciplinare» come le dimissioni di Lesley Lokko, architetta scozzese-ghanese, dalla presidenza del City College di New York dopo meno di un anno in carica, per «mancanza di rispetto ed empatia per le donne di colore» ² che potentemente, in un clima US pre-elettorale molto teso segnato dal movimento *Black Lives Matters*, riporta il corpo – in questo caso nero e di donna, *in absentia* per la sua mancanza – al centro della scena per il vuoto che crea. Che sia solo una coincidenza? Ne sono certo, ma nel contempo mi sono lasciato affascinare dal pensare un'ulteriore possibilità. Pensare che questa contemporaneità stia a significare un *impossibile necessario*, come direbbe Cacciari, una urgenza di confrontarsi con l'eterna presenza dei corpi e della loro vita sensibile proprio perché spazio nel quale si giocano quelle tensioni epistemiche tra neutralità, trasparenza e universalità che, nel farsi delle città e dell'architettura, si riducono e si assottigliano, richiedendo uno sforzo di andare oltre 'la periferia della pelle', verso una «magica continuità con gli altri viventi che popolano la terra: i corpi degli umani e dei non umani, gli alberi, i fiumi, i mari, le stelle» (Federici, 2020: 5). Un corpo che riunisce «ciò che il capitalismo ha diviso, un corpo non più costituito come una monade leibniziana, senza finestre e senza porte, ma che si

muove invece in armonia con il cosmo, in un mondo dove la diversità è una ricchezza per tutti e un terreno comune piuttosto che una fonte di divisioni e antagonismi» (*ibid.*).

Lo diceva Judit Butler in un dialogo serrato con Catherine Malabou che solo in apparenza si ha l'assenza del corpo all'interno della filosofia hegeliana, ma «sostenere tale idea non basterebbe a spiegare come questa 'non-apparenza' si lasci conoscere proprio nel campo di ciò che appare» (Pitillo, 2017: 283). Una assenza e una presenza che non sono dati, presupposti o semplici prospettive, ma che – come ricorda Maria Teresa Catena – alludono a «due diverse figure della corporeità [...] due prospettive sul corpo e sulla vita sensibile che coesistono, generando diversi intrecci di forma e intensità, capaci di intrattenere rapporti di aperta belligeranza o collaborazione, di giustapporsi ed insieme coesistere interloquire o restare nell'indifferenza reciproca» (2020: 6). Una tensione continua che rende impossibile non pensare al corpo, o meglio ai corpi, come sempre centrali nel progetto architettonico e urbanistico sia che se ne celebri la presenza, ingombrante, pesante, situata, mai astratta, sia che se ne percepisca l'assordante assenza, sparizione e opacità, nel fare spazio.

Bianchetti cerca figure di corpi e diagrammi progettuali e ne indaga le relazioni, le modificazioni spaziali, «osserva il modo con cui i progettisti e i loro progetti modificano lo spazio, alludono direttamente o indirettamente al corpo: un corpo pieno che vede, sente e si muove, cambia, che è con altri corpi che si riconoscono, hanno relazioni reciproche di indifferenza, scambio, collaborazione e competizione» (2020: 16). Quella di Bianchetti è una riflessione importante, confezionata in modo erudito nelle pieghe tra teoria e critica, che resiste alle risposte facili, «al suggerimento degli orientamenti per l'azione», ma ne «scandaglia la sua stessa possibilità» (ivi: 139). Il suo è un approccio che io ho chiamato destinante (Boano, 2020): invita a pensare il progetto non nella sola dimensione di evento (professionale, tecnico ed estetico), né come semplicemente inserito in una scena in cui esso accade, ma in quel surplus di sensi, in quel legame, in quel movimento che, nel momento stesso in cui si esprime, riarticola le

parti, ridefinisce le relazioni e ridisegna i contorni della totalità, le sue relazioni e i conflitti, creandone di nuovi. Destituire il progetto è pensarlo al contempo come «ciò che frena l'azione, che la definisce, la incardina, ne definisce limiti e contorni di senso, permettendo un giudizio su di essa» (Di Pierro, Marchesi, Zaru, 2020: 10), consentendo una continua rinegoziazione della sua messa in forma e dei suoi effetti.

Una danza insomma, metafora tanto cara alla riflessione sul corpo nello spazio, tra assenza e presenza, dove la tensione tra spazio e corpo sono un movimento e dove «il corpo impara ad impegnarsi, nella sua complessità, in un movimento senza spreco, scoprendo ciò che gli è possibile, nel modo in cui gli è possibile» (Pastorino, 2019: 21). Corpo e spazio non come forma, ma come *bodying* (Manning, 2007), cioè l'azione ripetuta di formare un corpo a cavallo tra la individuazione di Simondon e il divenire deleuziano, ma sempre come rifiuto di forme predeterminate: una trasgressione inequivocabile ai processi normativi che si basano sul predicato immanente di forme predeterminate.

Secondo Bianchetti, l'urbanistica ha guardato attraverso il corpo, si è interrogata su ciò che passa tra corpo e spazio: fiducia, diritti, memorie, conflitti, condivisioni, piacere, godimento, desiderio, turbamento, empatia e potere, dicendo esplicitamente «il luogo come luogo del corpo e come tale molteplice, mobile, vulnerabile, volubile, tenace, potente e fragile come sono i corpi» (2020: 18). Il progetto affonda nel luogo, nel luogo del corpo, e lascia traccia: proprio nella traccia, nel segno, nel tocco, nella segnatura dove si avverte che assenza e presenza del corpo rimangono in tensione. Sottrarre il concetto di corpo tanto al determinismo biologico, quanto a quello culturale, dispiegandolo come luogo di soggettività e come luogo di movimento e di *identificazione* (Manning, 2007), interpretando ciò che è corporeo insieme a ciò che è progettuale e viceversa, è pensarne la sua potenza. La tesi di Bianchetti è semplice quanto spiazzante: l'importanza di un ragionamento sul corpo per il progetto urbanistico, condotto analizzando diversi autori che hanno ragionato ed espresso articolazioni sempre varie tra spazi e corpi attraverso differenti sensibilità, attenzioni e angolazioni progettuali. Senza

pretesa di sintesi né di prescrizione, tipico della sua postura critica, l'autrice rintraccia «modi dell'essere del rapporto tra corpi e spazio entro gli infiniti intrecci che riannodano il progetto per la città e l'architettura ad un corpo che di volta in volta è sano, malato, morto, da allontanare, nascondere, curare» (2020: 14). Il suo è un approccio che mette in luce la tensione sempre aperta, indeterminata, tra 'corporeità' e 'carnalità' forse, almeno in parte, come le aveva intese Elizabeth Povinelli (2006). L'una, la 'corporeità', come il modo in cui forme di potere modellano e rimodellano la materialità, in cui i discorsi producono categorie e divisioni tra categorie – umano, non umano, persona, non persona, corpo, sesso e così via; l'altra, la 'carnalità', intesa come manifestazioni materiali di quel discorso, ciò che non è né discorsivo né pre-discorsivo. I nostri corpi sono una materialità tangibile e sensibile, campi che richiedono un luogo, uno spazio. Luoghi che non sono casuali, ma progetto, perché stabiliti da un denso accumulo di pratiche, significati e allusioni riguardanti differenza e normalità, presenza e assenza, poteri e saperi, desiderio e lavoro: lo spazio è il «luogo del corpo perché del corpo, allude e rende visibili questioni che hanno a che fare con i diritti, le disuguaglianze, il tempo, la memoria e la sua trasmissione» (Bianchetti, 2020: 137); non una semplice divisione tra soggetto autologico e società genealogica – per usare le parole ancora di Povinelli – non una semplice differenza nel mondo, ma una spaziatura differenziale del mondo. Configurazioni multiple, matasse di diversi processi di individuazione che dispiegano, sottraendosi, le nostre azioni in un orizzonte di significato in relazione a un *taxon*, come notato da Haraway (1992), che appare più come un immaginario in versione *ecosofica*, in cui la potenza del corpo è sempre in relazione all'ambiente, alle condizioni di esercizio e alle sue pratiche. Per chi pratica, come me, inchiesta sul progetto in confini, campi e in tutti quei territori e situazioni dove lo spazio e la città non sono solo contesi, ma sottratti, resi indisponibili e dove il corpo, migrante, razzializzato, precario non è mera traccia e oggetto di progetti e politiche di esclusione, ma soggettività incarnate in quelli che Anne Marie Moi chiama *body multiple* (2003), il libro di Cristina Bianchetti aiuta a pensare il campo

tensivo tra la presenza e l'assenza del corpo nel progetto. Una ricerca, importante e attuale, che assume la tensione dei corpi come prospettiva per costruire un pensiero progettuale destituente. Per pensare la precarietà potente di quella che, con Judith Butler (2017), è da considerarsi una tensione permanente tra una 'politica dell'assenza' e una 'politica di presenza' e che, forse, aiuta ad abbracciare la nostra ignoranza su ciò che un corpo è e può fare, consentendoci di sottrarre il progetto alla violenza incarnata che manca di 'presa' per farlo diventare una politica del tocco, oltre la periferia della pelle.

Note

1. Si veda: www.e-flux.com/architecture/sick-architecture (accesso: 2020.11.23).
2. Il riferimento è all'intervista a Lesley Lokko pubblicata su *The Guardian* (Wainwright, 2020).

Riferimenti Bibliografici

- Agamben G., 2020, *A che punto siamo? L'epidemia come politica*. Macerata: Quodlibet.
- Benjamin A., 2020, «Solidarity, Populism and COVID-19: Working Notes». *Philosophy Today*, online first, 7 November. Doi: 10.5840/phil-today2020114363.
- Bianchetti C., 2020, *Corpi tra spazio e progetto*. Milano-Udine: Mimesis.
- Boano C., 2020, *Progetto Minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*. Siracusa: LetteraVentidue.
- Butler J., 2017, *L'alleanza dei corpi*. Roma: Nottetempo.
- Catena M.T., 2020, *Breve storia del corpo*. Milano-Udine: Mimesis.
- Di Pierro M., Marchesi F., Zaru E., 2020, *Almanacco di Filosofia Politica 2. Istituzione. Filosofia, politica, storia*. Macerata: Quodlibet.
- Federici S., 2020, *Beyond the Pheriphery of the Skin. Rethinking, Remaking and Reclaiming the body in Contemporary Capitalism*. Oakland: PM Press.
- Haraway D., 1992, «The promises of monsters: A regenerative politics for inappropriate/d others». In: Grossberg L., Nelson C., Treichler P. (eds.), *Cultural studies*. New York-London: Routledge, 295-336.
- Manning E., 2007, *The Politics of Touch. Sense, Movement, Sovereignty*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Mbembe A., 2020, «The Universal Right to Breathe». *CriticalInquiry*, 13 April. <https://critinq.wordpress.com/2020/04/13/the-universal-right-to-breathe> (accesso: 2020.11.23).
- Moi A., 2003, *The Body Multiple. Ontology in Medical Practice*. Durham: Duke University Press.

- Pastorino S., 2019, *Filosofia della danza*. Genova: Il Melangolo.
- Pitillo F., 2017 «J. Butler, C. Malabou, Che tu sia il mio corpo Mimesis 2017». *Lo Sguardo Rivista di Filosofia*, 25, III: 283-286. Doi: 10.5281/zenodo.1156969
- Povinelli E., 2006, *The Empire of Love. Toward a Theory of Intimacy, Genealogy, and Carnality*. Durham: Duke University Press.
- Wainwright O., 2020, «'Race is never far from the surface': Lesley Lokko on quitting New York». *The Guardian*, 20 October. www.theguardian.com/artanddesign/2020/oct/20/lesley-lokko-quit-new-york-spitzer-architecture?utm_term=Autofeed&CMP=twt_gu&utm_medium&utm_source=Twitter#Echobox=1603176151 (accesso: 2020.11.23).

Pensare lo spazio urbano, tra Italia e Francia

Chiara Barattucci

L'obiettivo principale del volume *Pensare lo spazio urbano*, a cura di Attilio Belli, è quello di discutere le contaminazioni reciproche tra Italia e Francia, le *cross-fertilization* nel campo dell'urbanistica.

Si può senz'altro sostenere che l'obiettivo sia stato raggiunto; è bene però precisare che gli otto saggi contenuti nel libro sono stati scritti da undici autori tutti italiani (tranne uno). Si tratta quindi di una riflessione di studiosi italiani sulle influenze della cultura francese sull'urbanistica del nostro paese e viceversa. Forse per un quadro più completo sugli intrecci disciplinari e sulle contaminazioni reciproche sarebbe stata stimolante la presenza anche di autori francesi, che avrebbero potuto spiegare dal loro punto di vista, geograficamente e culturalmente diverso, l'influenza della cultura italiana. Malgrado ciò, questo libro rappresenta un interessante e importante contributo per la ricerca europea sugli scambi culturali e sulla circolazione delle idee tra i due paesi.

Attilio Belli nella sua introduzione presenta gli otto scritti raccolti nel volume. Nel suo saggio si concentra invece sulla ricezione in Italia dell'opera di Henri Lefebvre. La maggior parte del testo è dedicata all'analisi degli scritti e delle 'parole rivelatrici' dell'autore francese, di cui Belli ha un'approfondita conoscenza. Belli sottolinea, in particolare, l'importanza per il pensiero di Lefebvre della filosofia di Nietzsche e non soltanto di Marx ed Hegel, come invece sostengono in molti. Nell'ultima parte del saggio si affronta la ricezione incerta, discontinua, ma in recente risveglio in Italia. Si sottolinea infatti l'inadeguata e modesta attenzione su Lefebvre in ambito urbanistico, malgrado le numerose traduzioni dei suoi libri in italiano.

Il contributo di Andrea Pane è dedicato a Françoise Choay. Sono citati gli scritti e il suo progressivo avvicinamento alla cultura urbanistica italiana, specie dagli anni '90. Vengono ricordate le sue critiche alla scuola tipo-morfologica, considerata frettolosa e superficiale. È poi ben spiegata la 'scoperta' di Gustavo Giovannoni, con la sua invenzione del concetto di 'patrimonio urbano' e l'anticipazione di 'posturbano'. Dopo aver citato gli studi su Leon Battista Alberti,

Pane espone il rapporto privilegiato con Alberto Magnaghi che, con l'elaborazione della sua 'utopia concreta', è collocato da Françoise Choay alla fine di un percorso ideale avviato da Alberti e proseguito da Thomas More e Giovannoni.

Il saggio di Filippo Barbera riguarda due *passages* del diversificato percorso intellettuale di Bernardo Secchi: il primo è rappresentato dal libro *Il racconto urbanistico*, edito da Einaudi nel 1984; il secondo dal tema della 'città diffusa'. Si sottolinea che nelle riflessioni di Secchi sono importanti gli scritti del semiologo francese Claude Bremond, ma anche della cultura filosofica, da Roland Barthes a Michel Foucault e Gaston Bachelard. Il saggio tratta poi del contributo di Secchi alla cultura urbanistica francese individuando nel tema della città diffusa, da lui introdotto in Francia alla fine degli anni '90, il fulcro della sua influenza su molti urbanisti d'oltralpe. Barbera sottolinea che si tratta di una ricezione sulla quale pesa però il giudizio negativo sulla 'insostenibile' città diffusa da parte di molti autori francesi.

Anche gli scritti di Pierre Bourdieu sono stati riferimenti importanti per Secchi, e come si sottolinea nel saggio di Daniela De Leo e Giacinto Donvito, forse nel quadro italiano è stato l'unico urbanista, con Cristina Bianchetti, che ha giustamente considerato l'opera del sociologo particolarmente rilevante. Il saggio rimarca, infatti, come la ricezione degli importanti lavori di Bourdieu sia stata piuttosto limitata da parte dell'urbanistica italiana, malgrado la centralità nei suoi scritti del rapporto tra teoria e azione.

Il saggio di Enrico Formato e Capucine Tournilhac, attraverso la costruzione di tre percorsi, intreccia i cammini urbanistici delle due nazioni. A volte, però, in questi 'percorsi', sembra si vogliano stabilire delle solide connessioni che tanto solide spesso non sono. Un po' sottostimata, sebbene se ne parli, è poi l'enorme influenza che gli scritti di Saverio Muratori – e non solo di Aldo Rossi – hanno avuto nella formazione degli architetti francesi, almeno dagli anni '90 del XX secolo.

Il saggio di Marichela Sepe si concentra sull'abitare, ma forse dimenticando di darne una convincente definizione di base, anche quella fondamentale di Heidegger. Gli ultimi due testi, di Marialuce Stanganelli e Flavia Schiavo, riguardano l'intreccio tra Francia e Italia nelle due riviste *Urbanistica* e *Archivio di Studi urbani e*

regionali. In entrambi i casi, come d'altronde in tutta la cultura italiana dei primi decenni del secondo dopoguerra, si mette in evidenza la forte influenza americana. È però interessante come emergano forti differenze tra i programmi editoriali delle due riviste. Per quanto riguarda il ruolo dell'urbanistica francese, per *Urbanistica* Olivetti e Astengo si affidano alla solida filiera storico-geografico-urbanistica di Marcel Poète, Gaston Bardet e Robert Auzelle. In *Archivio*, quindi nelle scienze territoriali, è invece molto forte l'influenza dell'americano Isard, mentre della Francia sono stati determinanti lo strutturalismo, il pensiero del filosofo Althusser e del sociologo Castells.

Dal volume appare evidente che per l'urbanistica italiana la cultura francese rilevante non sia stata tanto quella degli urbanisti, quanto quella dei filosofi e in minor misura dei sociologi, seguiti da geografi e semiologi. Per l'urbanistica francese sono state invece le riflessioni di G. Giovannoni, A. Rossi, A. Magnaghi, B. Secchi che hanno avuto una notevole importanza, a conferma, ancora una volta, dello spessore teorico degli urbanisti italiani nel quadro europeo.

Pensare lo spazio urbano. Intrecci tra Italia e Francia nel Novecento, Attilio Belli (a cura di), FrancoAngeli, Milano, 2020, pp. 349, € 39,50.

